

VERITÀ E VERACITÀ

L'essere umano è per la verità. Pro-essere legato allo spirito, con cui egli sporge sullo psico-fisico e che lo costituisce persona. Lo spirito è coscienza e conoscenza, proteso alla verità di sé e della realtà intorno a sé. Per cui egli sa e, sapendo, vuole e decide. In una parola è libero e nella libertà egli è se stesso: «Conoscerete la verità – è Gesù a dirci – e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Questo significa che la verità è centro nodale dell'umano e del suo vissuto. Da comprendere nel suo significato: cos'è la verità? E nei suoi riverberi operativi: cosa comporta la verità? Interrogativi che aprono a una fenomenologia e a un'etica della verità.

I - FENOMENOLOGIA DELLA VERITÀ

Perveniamo al significato di verità attraverso un percorso fenomenologico scandito da tre approcci complementari: teoretico, semantico, biblico-teologico.

1. APPROCCIO TEORETICO

Esso è volto a delineare il significato concettuale del vero.

a. La verità come 'adaequatio' – La definizione classica di verità è *adaequatio rei et intellectus*: l'adeguazione tra la realtà e l'intelletto. È cioè nel rapporto di corrispondenza tra la realtà (la cosa) e la sua rappresentazione concettuale (e linguistica). La verità è il riflesso del reale nel pensiero, così da essere conosciuto così com'è: è la realtà, l'oggetto, l'esistente diventato pensiero. Per cui l'individuo conosce e conoscendo comunica. Questa definizione mette in relazione i due poli del processo veritativo: l'essere oggettivo di una cosa con l'azione dell'intelligenza. La verità è al punto d'incontro fra essere e pensiero: fra la realtà quale essa è e la mente umana, che l'apprende e la comprende. Distinguiamo pertanto una *verità ontologica*, originaria e oggettiva, e una *verità logica*, formale e derivata.

La verità ontologica – È la verità dell'essere in quanto è. Per il fatto di essere, un ente ha in sé, dunque è la sua verità. *Ens et verum convertuntur*: essere e vero si co-implicano. Per cui la prima verità è la verità di ciò che è: «*verum est id quod est*» (s. Agostino, cit. da s. Tommaso in *De veritate* I,1). È la verità originaria e fondamentale. Essa è la determinazione di ogni ente semplicemente in quanto è/esiste. Ciò che è/esiste si manifesta ed è percepibile. La percezione è l'intelligenza immediata dell'essere manifesto di una realtà.

La verità dell'essere è tale in rapporto a un pensiero che l'ha concepita e di cui riflette l'idea, il disegno creatore. Nel modo in cui ogni cosa riflette l'idea originante del suo artefice. Questo pensiero è la sapienza creatrice di Dio, principio e fondamento di ogni verità particolare, e di cui ogni verità è rivelazione. Così ogni essere è in sé vero perché nella sua essenza o forma intima coincide con l'idea che Dio ha di lui. Disconoscere questo rapporto immanente e costitutivo della verità ontologica alla verità creatrice divina è aprire le porte al soggettivismo del vero: la verità non è più espressione dell'essere ma del conoscere.

La verità logica – La verità ontologica è ancora indipendente dall'azione veritativa umana. Essa sta a dirci l'intrinseca luminosità e intelligibilità dell'essere, per cui qualcosa è ciò che è, e l'intelligenza l'apprende come tale. L'intelligenza è nel vero: «l'essere della cosa causa la verità dell'intelletto». L'errore non sta nell'essere ma in un difetto di apprendimento, di «adeguazione della cosa all'intelletto» (cfr *S.Th* I, q. 16 a. 1).

Dall'azione della ragione sull'essere delle cose (verità ontologica) procede «la nozione formale del vero» (s. Tommaso, *De veritate* I,1). È la verità logica, formulata dalla ragione nel concetto interiore ed espressa nella comunicazione esteriore. È la verità del *giudizio*, con cui interpretiamo, esplicitiamo, articoliamo l'essere percepito in modo semplice e primitivo, cioè a dire la verità ontologica. Ed in cui può accadere di sbagliarci: è l'errore di giudizio. Occorre un'apertura critica dell'intelligenza all'essere, un suo giudizio, perché qualcosa possa essere detta vera o falsa: «il vero e il falso non sono nelle cose ma nella ragione» (Aristotele, *Metafisica* VI, 4).

La non-verità – Sul piano ontologico è il nascondersi dell'essere: il suo non lasciarsi apprendere. Sul piano logico è l'errore, di cui si è detto. Sul piano soggettivo è il non-sapere; e la menzogna: l'occultamento e il travisamento della verità conosciuta, di cui diremo.

b. Significati emergenti e complementari – La teoria dell'*adaequatio* ha conosciuto, da una parte, le radicali contrapposizioni dell'idealismo e del materialismo; dall'altra, una varietà di contributi che l'hanno integrata e arricchita. L'idealismo ha soppresso l'essere, risolvendo la verità nella soggettività del pensante (*cogito*). Il materialismo con l'essere ha soppresso anche il pensiero, ridotto a ragione empirica e strumentale, e la verità a ricognizione di dati e fatti. Altri contributi concorrono invece a valorizzare e dare concretezza alla

teoria dell'*adeguatio*, con una varietà di significati integrativi del concetto di verità.

Il *significato soggettivo* - messo in luce dal pensiero esistenzialista, nella prospettiva aperta da S. Kierkegaard, volta a valorizzare l'interiorità della persona e con essa la profondità e la rilevanza personale della verità, di cui ogni concezione razionalista, oggettivista e totalitaria l'ha privata.

Il *significato apofantico* - rivendicato da M. Heidegger, in reazione al soggettivismo idealista. La verità ritrova il senso dell'*alétheia* greca. Questa è il non-essere-coperto e perciò il *dis-velamento* (*a-létheia*) dell'essere, auto-manifestantesi nelle strutture esistenziali dell'esserci alla libertà che si apre e l'accoglie. È il recupero del realismo ontologico della verità, revocato dall'egemonia di una ragione assunta, da Cartesio in poi, a principio assoluto di verità.

Il *significato pragmatico* - evidenziato dalle filosofie dell'azione e dell'esperienza. È vero ciò che vale, riesce; ciò che ha un'efficacia umana. Al di fuori di ogni utilitarismo del vero. Verità è liberazione e promozione. È il recupero dell'ortoprassi come criterio di verità, che un'ortodossia intellettualistica ha sovrastato e trascurato. È l'attenzione alle implicazioni pratiche, operative della verità, che ne esprimono l'incisività e sono indice di credibilità.

Il *significato empirico* - complementare al pragmatico, fatto emergere dallo sviluppo delle scienze positive, attente all'esplorazione e valorizzazione datuale e fattuale del vero e alle loro implicazioni produttive e benefiche. Senza per questo cedere al monismo materialista. È piuttosto l'attenzione alle verità scientifico-tecniche: alla loro legittima autonomia e al contributo rilevante al progresso della verità e della sua efficacia.

Il *significato storico* - messo specialmente in evidenza dalla sensibilità ermeneutica della ricerca veritativa odierna. Per un verso, la verità non è mai detta allo stato puro, ma mediata da strutture simboliche e habitat culturali in divenire storico. Per altro verso, la verità ci sopravanza nella sua inesauribilità, per cui la possiamo attingere solo diacronicamente: in una ricerca graduale e critica, nel divenire rivelatore delle realtà e degli eventi, nello scambio dei saperi, in un avvicinamento progressivo che segna il cammino stesso dell'umanità. Per l'uno e l'altro verso il vero prende forma storica. Non è riduzione storicistica, ma attenzione al dinamismo evenienziale del vero, che una concezione essenzialistica e astrattiva ha disatteso.

2. APPROCCIO SEMANTICO

La verità è specificata da una pluralità di contenuti, secondo i diversi ambiti del reale e i diversi livelli di intelligibilità umana. Essi sono riconducibili a tre: l'ambito delle cose, dei significati e dei valori, cui corrispondono i livelli conoscitivi della scienza, della metafisica e dell'etica: espressioni rispettivamente della verità dell'avere, del senso e dell'agire.

a. La verità dell'avere - È la verità-oggetto: la verità di ciò che mi sta davanti (*ob-jectum*). Come tale oggetto di osservazione e verifica ad opera di una "logica dell'evidenza", caratterizzata dalla netta separazione del conoscente dal conosciuto. Verità "in generale", impersonale, a prescindere dal soggetto: verità per chiunque, per "non importa chi". È la verità del *bios*, dell'*émpeiros*, delle cose (dati e fatti), propria delle scienze empiriche, dove il sapere procede per somma di conoscenze.

b. La verità del senso - L'uomo che indaga e apprende la verità di ciò che c'è e accade, è egli stesso in gioco. Non mero oggetto ma soggetto di verità. Come tale irriducibile alle verità-avere delle scienze sperimentali. Egli ha dignità di soggetto – individuo autocosciente e trascendente – adeguato a un ordine di verità, più che fisica, meta-fisica. Esito, questa, di un'intelligenza nel senso letterale del termine: *intus legere* (leggere dentro); un'intelligenza che penetra l'*émpeiria*, il *bios* e coglie l'*ontos-logos*: la verità dell'essere e del senso.

Dal momento che non si tratta di verità-oggetto, la ragione non la indaga, la sa e la possiede come un "avere", ma la cerca, la percepisce e l'accoglie come una "luce". È una verità razionalmente fondata, ma trascendente l'ambito dell'osservazione e della descrizione. È dell'ordine dell'inverificabile e dell'ineffabile: dove i sentieri della ragione schiudono e s'inoltrano su quelli della fede. E il pensiero si apre alla Verità, alla cui luce attinge la verità della vita.

c. La verità dell'agire - L'essere umano è progettuale, dinamico: non coincide con l'"esserci", alla maniera degli altri esistenti, ma vive come "dover-essere" la propria esistenza. Egli è una libertà chiamata a farsi, a realizzarsi mediante l'agire. Come tale cerca la verità del dover-essere: verità direttiva dell'agire. Questa verità è insieme valore e compito. È *verità-valore*, espressione dei beni in cui si rifrange il bene-valore della persona in se stessa, in relazione a Dio e agli altri, in solidarietà cosmica e storica. È *verità-compito*, espressione delle esigenze di adempimento e di rispetto – i doveri – che ogni bene-valore comporta. E in cui prende forma primaria la verità morale.

3. APPROCCIO BIBLICO-TEOLOGICO

Con la ragione l'uomo procede dialetticamente, di verità in verità, fino alla Verità fontale e ultima; ponendo con ciò le condizioni di possibilità di una iniziativa della Verità nella storia. Per cui la Verità si dona all'uomo rivelandosi, e l'uomo si apre accogliendola: è l'incontro della fede. Nella sfera della ragione l'uomo cerca la verità e la rivela: verità di svelamento e di adeguazione. Qui la verità è parola dell'uomo. Nella sfera della fede la verità cerca l'uomo e si rivela: verità d'incontro e di fedeltà. Qui la verità è parola di Dio.

a. Concezione biblica - L'Antico Testamento ha una concezione dinamica della verità, fondata sulla fiducia. Il termine *'émet* ha la sua radice nel verbo *'aman*: essere consistente, stabile, fondato. Per cui *'émet* è la qualità di ciò che è solido, costante, certo: ciò su cui ci si può poggiare, cui ci si può affidare. Verità è fidatezza e fedeltà. Al contrario di menzogna, *seger*, che è inconsistenza e fallacia.

'Émet è un concetto di relazione. È la 'fiducia' che qualcuno o qualcosa suscita e fonda: «la fidatezza, la sicurezza assoluta che una cosa o una parola garantiscono e quindi anche la fedeltà che le persone dimostrano» (W. Pannenberg, *Che cos'è la verità?* in *Questioni fondamentali di teologia sistematica*, Queriniana, Brescia 1975, 230). *Jahvé* è la prima, fondamentale *'émet*: Dio – la sua parola, la sua legge – è la verità, che suscita l'*'aman* della fede-fedeltà, con cui l'israelita si affida interamente.

Questo carattere relazionale-evenienziale della verità, il suo accadere nella contingenza degli avvenimenti umani, le dà una connotazione storica, che la riferisce alla responsabilità dell'uomo, alla sua libertà di accoglienza o di rifiuto. Una verità sotto l'istanza della storia è ad un tempo sotto l'istanza del futuro, che essa dischiude come orizzonte e meta: una verità che av-viene apre al futuro del suo compimento. Una verità che è fedeltà e fiducia è una verità-promessa, che manda in avanti, verso il futuro del suo adempimento. A differenza della concezione greca, in quella ebraica «la verità non è qualcosa che starebbe in qualche modo sotto o dietro le cose e che verrebbe scorta quando si penetra nelle sue profondità, nel suo intimo; la verità è ciò che si porrà in evidenza nel futuro» (H. von Soden, *Was ist Wahrheit?* 16, cit. da W. Pannenberg, *Che cos'è la verità?* cit., 230).

Il Nuovo Testamento è in linea di continuità con la *'emet* veterotestamentaria, nella novità dell'evento-Cristo. L'*alétheia* neotestamentaria è la verità-fedeltà di Dio che si è manifestata in Gesù, «pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14): il testimone della verità (Gv 18,37; Ap 3,14), in cui è la verità (Ef 4,21), che è egli stesso la verità (Gv 14,6).

In Gesù è la possibilità nuova e ultima, donata da Dio all'uomo, d'inverare, cioè di dare senso (stabilità e consistenza) alla propria vita. Cristo è la verità autodonantesi nel dono inverante dello Spirito. Non verità-idea o verità-oggetto, ma verità-evento salvifico: verità che libera (Gv 8,32) e santifica (Gv 17,17). L'uomo si apre nell'ascolto (2Ts 2,12-13) obbediente (Gal 5,7; 1Pt 1,22) della fede.

Nell'*ascolto*, anzitutto, per il quale il cristiano accoglie «la parola della verità» (Ef 1,13; Col 1,15; 2Cor 6,7) e «giunge alla conoscenza della verità» (2Tm 3,8). Questo ascolto è sotto l'azione dello «Spirito di verità», che lo «guida alla verità tutta intera» (Gv 16,13). Così il cristiano è dalla verità (Gv 18,37; 1Gv 3,19) e questa dimora in lui (2Gv 3-4). Nell'*obbedienza*, inoltre, per la quale il cristiano «si lascia fare» dalla verità. La verità costitutiva della vita-in-Cristo è illuminante e movente l'agire: il cristiano deve «camminare nella verità» (2Gv 4; 3Gv 3s), «fare la verità» (Gv 3,21; 1Gv 1,6; Ef 4,15), «amare nella verità» (2Gv 1; 3Gv 1). Espressioni tutte dell'operosità della verità, della sua incidenza etica. È la vita morale cristiana come «fedeltà alla verità».

b. Mediazione teologica - La concezione biblica e specificamente cristiana della verità non è alternativa a quella greca e razionale-umana. Perché questa non è estranea alla Bibbia, che non la ignora ma la comprende. E poi perché è stata ripresa dalla tradizione agostiniano-tomista, anche se non ben integrata con quella biblica, anzi finendo con il sopravanzarla. Donde il bisogno di un ricupero della specificità cristiana, per una integrazione e unità del vero, in cui l'uomo possa riconoscersi e comprendersi. Procediamo qui a una correlazione integratrice dello specifico cristiano con la cultura odierna, evidenziando alcuni tratti della verità cristiana rispondenti ad aspirazioni e istanze oggi emergenti.

Le aspirazioni anzitutto. Due in particolare. La prima è l'*aspirazione alla verità del senso*, cui risponde il *logos-telos* di vita della verità cristiana. Questa non è l'idea che sta dietro la realtà o nel pensiero dell'uomo. La verità cristiana «è la realtà di Dio e dell'uomo celebrate nell'incontro, a partire da Dio e sul fondamento della sua libera grazia, con la creatura del suo interesse» (G. Pattaro, *Verità, dogma e teologia* in Aa. Vv., *Verità di Cristo. Verità dell'uomo*, Lief, Vicenza 1983, 177). Essa è verità-grazia, da cui l'uomo non è semplicemente informato e istruito ma avvalorato e redento. Questa verità «è venuta con Gesù»: in lui «il *Logos* (verità e parola)», che «era sin dal principio», «si è fatto carne», ha preso le forme della comunicazione umana, diventando «luce» per gli uomini. A quanti l'hanno accolto «ha dato il potere di diventare figli di Dio» (cfr Gv 1,1-14).

La seconda è l'*aspirazione all'unità del vero*, acuitizzata oggi dalla sua frantumazione. Su di essa fanno leva tutte le unificazioni ideologiche, imposte attraverso l'azione totalizzante del potere, nella molteplicità delle sue espressioni. In questa prospettiva la concezione cristiana della verità svolge un ruolo liberatore. L'inflessione storica della verità cristiana – per cui è “già” venuta, conosciuta, operante, ma proletticamente, in tensione verso il “non-ancora” escatologico – colloca l'unità piena e ultima del vero nel futuro della ricapitolazione finale in Cristo (cfr Ef 1,10). «È dunque in speranza che tutte le verità sono nell'unica Verità» (P. Ricoeur, *Histoire et vérité*, Seuil, Parigi 1955, 177). L'unità del vero è così sottratta ad ogni vana uniformizzazione e affidata all'avvenire escatologico della Verità, lungo il cammino della storia. È la pienezza della verità cui conduce lo Spirito (cfr Gv 16,13).

La novità cristiana inoltre viene incontro a talune istanze odierne, già affiorate tra i significati di verità oggi emergenti, da cui si lascia interrogare e come provocare, e cui risponde aprendole alle prospettive di senso e di scopo del Vangelo. Tre istanze in particolare.

L'*istanza storica* – emergente dal forte senso di provvisorietà ed evoluzione del vissuto – trova risposta nell'*humus* storico-salvifico della verità cristiana, che ha il suo centro e culmine nell'evento di Cristo. Egli è la Verità che si è fatta storia e conduce la storia al suo inveramento metastorico. Il cristiano la riconosce, accoglie e corrisponde nell'oggi e nel divenire della storia. L'*istanza esistenziale* – legata all'acuitizzazione della “questione del senso” – è corrisposta dalla valenza salvifica della verità cristiana. Gesù è la Verità che libera e dà la vita. L'*istanza personale* – attenta all'interiorità della verità, al primato della verità-soggetto sulla verità-oggetto, alla sua profondità umana, perché «*in interiore homine habitat veritas*» (s. Agostino, *De vera religione* XXXIX, 72, PL 34, 154) – è adempiuta dall'azione interiorizzatrice dello Spirito. Egli «è la verità» (1Gv 5,6) che la suscita nel nostro spirito.

II - ETICA DELLA VERITÀ: LA VERACITÀ

La libertà assume come compito ciò che la coscienza riconosce come bene. Alla coscienza del bene della verità, segue il compito etico della *veracità*, fatta di ascolto, sincerità, veridicità, testimonianza, dialogo, tolleranza.

La veracità è virtù morale. Come tale è disposizione della persona, della sua libertà, alla verità: è amore della verità, cui la virtù sintonizza e inclina il volere e l'operare. La veracità è virtù sociale. È infatti relazionale agli altri: si è veraci al cospetto e nell'incontro con altri. Concorre come tale alla umanizzazione dei rapporti. La veracità inverte la persona a sé e agli altri. E la fa ministro della Verità, cioè di Dio, di cui ogni verità è raggio. Dio è «il Verace» (Ap 3,7): la Verità auto-comunicantesi «in molti modi», «da ultimo per mezzo del Figlio» (cfr Eb 1,1). Veracità è fedeltà alla Verità creatrice e redentrice di Dio, nel modo in cui Cristo è *logos* (verità-parola) di Dio.

La veracità non è tanto la legge che proibisce la menzogna, quanto la coscienza di una fedeltà. Fedeltà alla verità. E quindi a Dio: principio, fondamento e pienezza della verità. A se stessi: alla verità che vi fa veri. E agli altri: incontrati nella verità, che unisce nella fiducia che essa genera. È per questo che l'infedeltà alla verità – la menzogna – è deconstitutiva di tutti i rapporti. La Scrittura la identifica con l'opera divisiva del diavolo, «menzognero e padre della menzogna» (Gv 8,44).

1. ASCOLTO

La prima veracità è nei confronti della verità stessa. K. Rahner l'ha chiamata «il senso per la verità» (*La veracità in Nuovi saggi* II, Ed. Paoline 1968, 289). Non può esserci comunicazione di verità senza comunicare con la verità. Donde il compito primario dell'ascolto, fatto di apertura, ricerca, accoglienza, cura della verità.

Questa forma originaria di veracità è a base di fiducia. Non soltanto nelle possibilità dell'uomo di incontrare la verità e di riconciliarsi con essa, ma anzitutto nella realtà del vero e nella sua conoscibilità. È a questa fiducia che la verità si dà a conoscere, tanto più quanto più non si tratta di osservarla e prenderla ma di riconoscerla e lasciarsi prendere. E invece c'è oggi una crisi di fiducia nella verità: «La verità viene dichiarata una faccenda totalmente soggettiva, quasi una questione di gusto. Il risultato di questo relativismo, che spesso si presenta sotto il nome di empirismo e di positivismo, oppure si fa bello della sua preoccupazione per il corretto uso delle parole, è che il pensiero perde il suo stimolo essenziale, diventa invece una macchina per registrare i “fatti”» (E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano 1999¹², 195). Così che tutto quanto si sottrae a questa registrazione non gode del beneficio del vero ma finisce nell'opinabile.

Ma la veracità non è fatta dall'opinione, neppure da quella prevalente. La veracità attinge alla luce rivelatrice della realtà, che non è tutta e solo alla superficie del verificabile e contabile. È ancor più alle profondità metafisiche e alle altezze trascendenti della bontà, della bellezza, dei beni umani e dei valori morali. Il cui svuotamento veritativo e relegamento al rango di opinione è una grave detrazione del reale e

dell'umano. La verità è piena, è esigente e unisce; l'opinione è vuota, è indifferente e isola.

Per questa veracità aperta alle profondità e alle altezze del vero, occorre una disponibilità di ascolto fatta di raccoglimento, con cui la libertà si sottrae alla dispersione; di silenzio in cui, mettendo a tacere ogni distrazione e chiacchiericcio, si apre alle profondità trascendenti del vero; di contemplazione, mediante cui stabilisce relazioni di conoscenza empatica, esperienziale, comunione. È la disponibilità esigita dal conoscere estetico, valoriale, amicale, teologale, agapico, per il quale *tantum cognoscitur quantum diligitur*. È la disponibilità esigita dalla logica del «vieni e vedi» del Vangelo (cfr Gv 1,39.46), senza il cui venire non si vede e conosce niente. Non per mancanza di verità ma di disponibilità cognitiva del conoscente. Per questa docilità alla verità in tutta libertà, senza preclusioni e censure di sorta, lo spirito dell'uomo è nella luce dello «Spirito di Verità» (Gv 15,26), di cui si fa voce: «*Omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est*» (STh, I-II, q.109, a.1, ad 1).

2. SINCERITÀ

La fedeltà alla verità – che invero la persona – si protende come fedeltà a se stessi e agli altri: è questa la manifestazione del proprio essere vero, per cui la persona si offre nella verità. Per essa la veracità si fa sincerità. Sincerità è la continuazione della propria realtà come presenza di sé a sé e agli altri, il donarsi puro, semplice, schietto della propria verità. Sincerità è «la veracità della propria verità per gli altri» (K. Rahner, *La veracità* 316), nella libertà e nell'amore. Nella *libertà*, perché quest'auto-apertura a sé e agli altri non procede di necessità, ma per volere del soggetto. Il che comporta il rischio dell'infedeltà falsificatrice. *Nell'amore*, perché la sincerità è dono di sé, del proprio essere vero. Come l'insincerità, al contrario, è rifiuto di donarsi nella verità.

a. Sincerità con se stessi - Il primo *alter* cui mi offro nella verità sono io per me. Perciò la prima sincerità è con se stessi. Ognuno va incontro a forme di autoinganno. Per cui si accredita un'immagine interessata e fittizia di sé. Di qui il compito di un'attenzione critica ad ogni certificazione accomodante e compiacente di sé, e di una rimozione avveduta di ogni auto-immagine simulatrice e fallace.

Nella consapevolezza di sé, secondo verità, la persona è realmente libera, perché si auto-possiede nell'essere e nell'operare. Nell'essere, per cui semplicemente è, senza l'affanno dell'apparire e l'angoscia del limite. Nell'operare, perché vive nella serena consapevolezza delle sue possibilità e dei suoi compiti.

b. Sincerità con gli altri - Ciascuno vive al cospetto degli altri. Questo è un dato, da assumere come compito: offrirsi allo sguardo altrui nella verità del volto. Da questa reciprocità di volto a sguardo procede la dinamica comunicativa che tesse la rete sociale. È la propria sincerità offerta agli altri, in una consonante fedeltà a se stessi (per cui sono vero) e agli altri (per cui mi dono nella verità).

L'uomo non si offre allo sguardo nel modo di una cosa o di un animale. Nell'animale c'è auto-identità, perché è solo natura. Nell'uomo c'è auto-spirito, perché è persona: soggetto cosciente e libero. Mancandogli la naturale auto-identità dell'animale, l'uomo si offre allo sguardo secondo l'immagine che egli dà di sé. L'animale è tutto nella sua esteriorità: è ciò che appare di sé. A differenza della persona che è un'interiorità, non trasparente da se stessa ma per la mediazione dell'esteriorità. Donde il ruolo decisivo della libertà in questa mediazione manifestativa: l'uomo può offrirsi nella trasparenza del volto o nel mascheramento, nell'unità della sincerità o nella doppiezza dell'ipocrisia.

In una libertà di lealtà l'uomo è se stesso e fonte di fiducia e di affidabilità. Egli si misura con la verità di sé, non con l'immagine, il *look*, da dare di sé. In lui l'immagine coincide con la verità dell'essere. Non si sopravvaluta né millanta, non simula né dissimula. Da lui non ci si difende: di lui ci si può fidare. La sua sincerità è avvincente, perché conquista alla verità e alla lealtà, infrangendo la spirale perversa di finzione e contro-finzione. Dalla fiducia che la sincerità effonde procede la comunione e vive la comunità.

3. Veridicità

Verum est diffusivum sui: la verità è autodiffusiva, è "verità-per-altri". Come tale prende forma nella parola, in ogni sua espressione: voce, gesto, simbolo, scrittura. La parola è il vettore della verità. In cui essa trova la sua forza comunicativa. Ma trova pure la sua fragilità, perché ne segue le sorti. Non è più semplicemente verità: è parola vera. Il che significa che può diventare parola falsa, per dissociazione della parola dalla verità.

La parola è sempre detta da qualcuno: è parola di un soggetto. È la persona che si fa parola e porta la responsabilità della parola secondo verità. Questa è tale quando è veridica. Ed è veridica per fedeltà alla verità e a colui cui è detta, il destinatario.

a. Fedeltà alla verità - La veridicità è fedeltà alla verità, per cui un individuo quando parla deve dire la verità. Egli può tacere. A volte è doveroso tacere: è virtù il silenzio. Ma se parla deve essere veritiero. La

parola è atto umano: espressione di libertà, che l'assume come compito di lealtà, vale a dire di parola vera. È un compito che richiede anche coraggio: l'ardire della verità nonostante tutto, senza cedere servilmente e opportunisticamente a niente e a nessuno.

Disattendere questo compito significa mentire: tradire la verità con la parola. È questa la bugia: l'infedeltà alla verità. Ma può essere più che bugia, quando trattasi della verità di qualcuno, la cui falsificazione può diventare maldicenza, diffamazione, calunnia.

La veridicità non va disgiunta dalla carità (la parola con cui il cristiano dice l'amore). Una parola indiscreta che rivela un segreto, una parola impudica che mette a nudo un'intimità, una parola inutile che non giova a nessuno, anche se risponde al vero, non risponde alla carità (e alla giustizia) verso colui di cui parliamo.

b. *Fedeltà al destinatario* - La parola attiva un rapporto: essa è messaggio di un destinante a un destinatario. Per essere umana, la comunicazione deve avvenire nella verità, per la quale gli individui diventano credibili e affidabili e la socialità progredisce in umanità.

Nella comunicazione vera il destinatario è riconosciuto e confermato nella dignità di persona, di soggetto con valore di fine, mai di mezzo. Parlargli è più che informarlo. È dargli la parola di verità che lo fa soggetto di verità nella comunicazione. Al contrario, la comunicazione falsa mette il destinatario in balia del destinante. Questi non gli dà la parola di verità ma lo adopera e dirotta a proprio interesse e piacimento. Il che si verifica non solo nella bugia bella e buona, ma in tutte quelle forme pilotate e faziose di comunicazione in cui la parola non inverte ma inganna, non umanizza ma strumentalizza.

Queste possibilità e rischi sono ingranditi oggi a livello di comunicazione di massa ad opera di giornali, riviste, radio e Tv, per un verso; di diffusori, reti e terminali telematici e digitali, per altro verso. Insieme costituiscono un potenziale a servizio della verità (e con essa della bontà e della bellezza), che ne accresce e globalizza il potere diffusivo. Ma che può essere deviato e asservito a una comunicazione manipolatrice, che va dalla distorsione ideologica e politica a forme tendenziose di pubblicità e propaganda, dalle *fake news* al *dark web*, all'uso ingannevole di *social* e *chat line*, a strutture di *pensiero unico* imposte da poteri forti e globali. Di qui il bisogno di aprire l'etica a queste sfide, per una veracità che insegna a dire la verità e non mentire attraverso questi estesi e pervasivi mezzi di comunicazione sociale.

Occorre altresì osservare che, come la verità di colui di cui parlo, anche la verità a colui cui parlo non è mai senza la carità. Si tratta di parlare sulla lunghezza d'onda dell'amore. Una verità rinfacciata, proferita in malo modo o a tempo inopportuno, una verità che deprime, offende, divide è verità senza carità. Ma una lusinga, un miraggio, una bugia pietosa è carità senza verità. Verità e carità sono inscindibili nella parola: questa è dettata dalla carità e misurata dalla verità.

3. TESTIMONIANZA

La consistenza personale della verità dà alla veracità un carattere attestativo. La veracità si fa testimonianza: dire la verità con la propria condotta di vita. Ogni testimonianza è sempre a partire da un'esperienza personale della verità, che suscita un vissuto trasparente. La verità m'identifica e la mia persona ne diventa lo specchio rivelatore. Il che deve dirsi in modo particolare di ogni "verità valore e senso" della vita. Nella testimonianza il vissuto precede la parola e la inverte. E il soggetto è veritiero per l'autorevolezza e credibilità del vissuto. L'altro è più che informato. È conquistato alla verità, diventandone testimone a sua volta.

La testimonianza è un compito per tutti. Ognuno risponde della testimonianza alla verità che è chiamato a rendere. Nessuno può sottrarsi. Perché la non-testimonianza non è un niente di fatto. È manifestazione di un'indifferenza, un grigiore, un'insignificanza morale che sono già una contro-testimonianza, delle cui ricadute il soggetto porta la responsabilità. Per non dire della cattiva testimonianza, in cui consiste lo scandalo: azione, fatto o parola che offre esempi di falsità e di male, inducendo altri a compierli. Il Vangelo vi pronuncia contro parole di severa condanna (cfr Mt 18,6).

Per il cristiano la testimonianza ha significato sacramentale: essere per gli altri sacramento – segno efficace: trasparente e attraente – di una verità-persona, Cristo verità-luce di vita (cfr Gv 14,6; 8,12), il quale ci fa luce, che «deve risplendere davanti agli uomini» (cfr Mt 5, 14-16; Ef 5,8). Attinta a un'esperienza personale della verità, centrata sulla persona di Cristo, la veracità cristiana è per se stessa una testimonianza (cfr At 1,8; 10,39; 20,24; 2Ts 1,10), praticata non con il «prestigio della parola» (1Cor 2,1) ma con l'esemplarità della vita, che suscita l'imitazione (cfr Fil 3,17). Essa è coniugata con la *parresia*: il coraggio della verità nonostante tutto (cfr At 4,20.29.31; 26,26; 28,31). Fino all'effusione del sangue, di cui la *marturia* – parola che vuol dire testimonianza – è l'espressione suprema.

5. DIALOGO E TOLLERANZA

La verità chiama alla diffusione. Ma nella libertà, senza imposizioni. Vale a dire nell'incontro delle intelligenze e delle coscienze e delle loro diversità, date da comprensioni, accentuazioni e acculturazioni diverse: indici dell'unità sinfonica del vero; ma anche da conoscenze parziali, insufficienti, sbilanciate, incompiute, ma che persone e comunità di persone ritengono vere. Nell'uno e l'altro caso la veracità prende forma di *dialogo*.

Nel primo caso come confronto e scambio integratore di esperienze, approcci, elaborazioni, inculturazioni, espressioni e sviluppi diversi della verità. Veracità qui significa attenzione e accoglienza degli apporti di tutti alla luminosità del vero. La diversità non è vista come non-verità ma come multiformità e versatilità del vero, che porta alla reciprocità e alla condivisione, nel superamento di ogni concezione uniformizzante e totalitaria. Nel secondo caso il dialogo favorisce la reciproca comprensione. A partire da ciò che si condivide, apre cammini di chiarimento e superamento di divergenze e dissensi. Il dialogo è via ecumenica: unisce in una comune aspirazione alla verità, che ci sta davanti come un compito e uno scopo. La Chiesa del Vaticano II vi ha improntato lo stile e il modo di rapportarsi e misurarsi con tutti i diversi nella verità.

Ci sono situazioni invece in cui l'idea altrui è una convinzione erronea. Qui si verifica un dissidio tra la fedeltà all'altro, esigita dalla carità, e la fedeltà alla verità, che non tollera l'errore. Ovviamente non si può, in nome della carità, cedere a una visione acritica e scettica del vero. Non si può neppure, in nome della verità, avversare l'altro, prenderne le distanze e abbandonarlo al suo errore.

In questo caso la veracità si fa *tolleranza*. Virtù di rispetto della verità, difesa dall'errore e dal sincretismo; e dell'errante, non avversato e condannato, ma incontrato come persona, con i suoi convincimenti, maturati nel proprio ambiente di vita e radicati nella sua coscienza. Da non considerare alla stregua di ideologie astratte, ma di persuasioni personali che meritano attenzione.

La tolleranza libera da ogni visione possessiva e settaria della verità. Per essa ogni critica è sempre a partire da autocritica. È una virtù a base di umiltà, che non fa sentire padroni della verità ma servitori; e di fiducia che scommette sulla disponibilità altrui a incamminarsi in un confronto critico e aperto, che lo Spirito, per vie e tempi che lui solo conosce, conduce all'unità del vero. La tolleranza evita le divisioni e gli scismi: favorisce gli incontri, i cammini insieme e con essi la concordia.

Dialogo e tolleranza sono virtù di libertà a servizio della verità. Libertà e verità stanno insieme. Come non si dà libertà senza verità: libertà vuota; così non si dà verità senza libertà: verità imposta. La verità obbliga, ma non costringe. E nella libertà dispiega la sua forza liberatrice: «Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

BIBLIOGRAFIA

F. D'Agostini, *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; W. Pannenberg, *Che cos'è la verità?* in *Questioni fondamentali di teologia sistematica*, Queriniana, Brescia 1975, 228-250; V. Possenti (cur.), *La questione della verità. Filosofia, scienze e teologia*, Armando Editore, Roma 2003; K. Rahner, *La veracità* in *Nuovi saggi II*, Ed. Paoline 1968; P. Ricoeur, *Histoire et vérité*, Seuil, Parigi 1955; *verità*, Marco Costantino Carmine Editore, Lungro di Cosenza; H. U. von Balthasar, *La verità è sinfonica*, Jaca Book, Milano 1979; A. Zhok, *Fenomenologia e genealogia della verità*, Jaca Book, Milano 1998.

Mauro Cozzoli

*Docente di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense,
all'Accademia Alfonsiana e
all'Istituto di Teologia Pastorale "Camillianum"*